

UN'OPERA SULL'ANTICA FONDERIA BORGIA DI MELICUCCÀ

Rocco Liberti

Nei tempi passati ogni avvenimento lieto o triste che ha accompagnato le comunità di ogni plaga è stato sempre segnato dal rintocco delle campane. Ricordo che da bambino ero avvezzo a riconoscere il vario suono di quelle issate sui campanili del mio paese.

Le campane della cattedrale di Oppido invitavano distintamente a ogni tipo di messa, mentre una più piccola annunciava nel pomeriggio l'adunata per il catechismo. Alquanto temibile era il rintocco che si diffondeva dalla chiesa di San Giuseppe e il cui suono lugubre e pressante faceva accorrere la gente in occasione di un incendio.

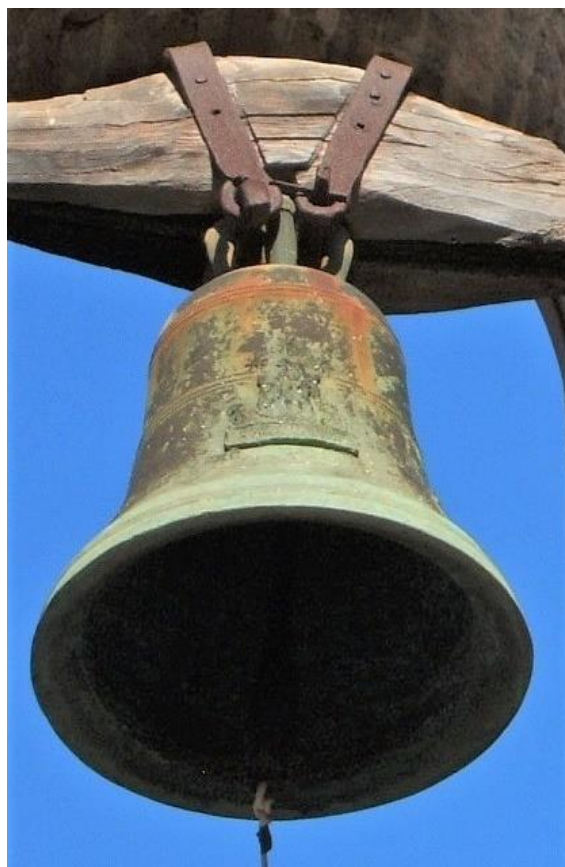
Quando ci si recava in un altro paese, la prima cosa che si notava di primo mattino era proprio lo scampanio ugualmente festante, ma alquanto diverso da quello usuale.

Quando e dove è nata la prima campana? È impossibile affermarlo con certezza. Campanelle di ogni tipo se ne rinvennero di tanto in tanto negli scavi archeologici, mentre campane prive di battaglia, ma che si facevano rintoccare con un martello, ne esistevano già nel VI secolo in Francia. Le prime a Roma si avvertono nel secolo VIII e una di esse datata tra l'VIII e il IX sec. è tuttora custodita nel museo

del Laterano. Si afferma da più parti che un tal manufatto sia nato proprio in Campania e che il materiale per la fusione sia stato un bronzo locale conosciuto per l'appunto come "campanum". Addirittura, se ne fa iniziatore S. Paolino di Nola. Infatti, a riprova, si offre che gli umanisti chiamavano la campana "nola" e Urbano VIII a sua volta indicava il campanile quale "nolarium". In alcune documentazioni una specifica campana viene indicata con l'aggettivo "nolana".

Risulta assai chiaro che la campana, sia che abbia avuto origine in Campania sia che provenga dall'oriente, come anche si dice, ha rivestito sin dai primi secoli dell'era cristiana la funzione di richiamo delle popolazioni alle cerimonie

ecclesiastiche e che, se all'inizio si è trattato di una lavorazione alquanto modesta, in seguito si è dato vita a un'arte parecchio ricercata venendosi a licenziare dalle fucine bronzi dal suono sempre più perfetto e armonioso e assai gradevoli



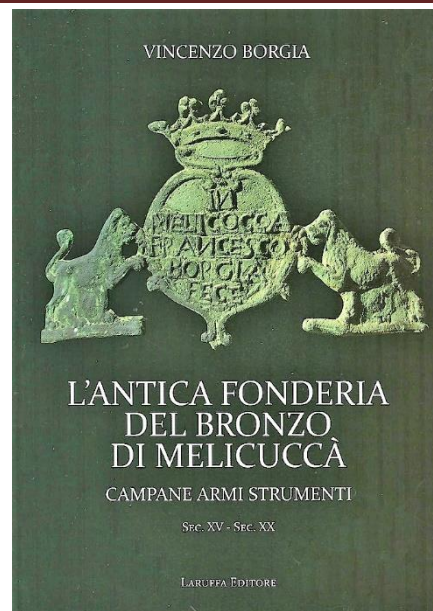
alla vista per via delle istoriazioni che li adornavano. Così il dono di una campana al proprio paese ha rappresentato di tempo in tempo un privilegio da cui i vari detentori del potere, ufficiale e non, non intendevano esimersi. Infatti, feudatari, sindaci, sacerdoti, frati e semplici, ma facoltosi, cittadini hanno fatto a gara per l'addietro nel compiere di simili donazioni pretendendo che il loro nome, il grado rivestito e la data della fusione fossero eternati nelle opere ordinate. Naturalmente, dati la povertà che spesso si avvertiva nei paesi e il bisogno di riciclare ogni tanto le campane che subivano lesioni per i motivi più ricorrenti, è impossibile rintracciare lavori che rimontino ad antichissime età,

anche se non mancano vive testimonianze sin dal primo '500.

La nostra Calabria è ricca di sacri bronzi prodotti dalle officine di tutta Italia, i cui addetti hanno fornito chiese e conventi per varie generazioni. Se ne rinvennero ancora oggi facendo principio almeno dal XVI secolo. Dalla Sicilia sono giunti i Musarra, i Sances, i Gullo e gli Splendido, da Vignola in Lucania gli Olita e i Bruno, da Napoli gli Astarita e gli Scauda. Nella regione si sono fatti gran nome a cominciare proprio dal '500, una addirittura dal '400, due officine di esperti e artistici fonditori, gli Scalamandrè di Monteleone e i Borgia di Melicuccà. Mentre sugli Scalamandrè non credo esista un'apposita trattazione, sui Borgia abbiamo ora la meritoria opera proprio di un diretto discendente, Vincenzo, che, dopo una vita trascorsa con grandi meriti nella scuola, si è oggi appassionato alla ricerca storica.

L'opera che l'amico ispettore Borgia ha consacrato alla sua Melicuccà riflette in pieno senza alcun dubbio la storia della sua famiglia e, come afferma il sindaco nella prefazione, tratta di un antico opificio che ha onorato nei secoli la cittadina, ma va sicuramente oltre

tal tale assunto. Non è propriamente un lavoro racchiuso entro i confini di una vicenda familiare perché, inserito com'è nella storia e nell'economia del territorio, offre un preciso spaccato dei trascorsi del paese e del progresso della sua comunità, pur anche alle prese con i ricorrenti malanni, siano stati terremoti o epidemie. È lo stesso autore, d'altronde, ad affermare ciò quando avvisa che, proponendo la vicenda plurisecolare di una famiglia di operatori d'indubbio talento, disegna un profilo sociale, economico e istituzionale di Melicuccà. E giustamente a tutto ciò è consacrato il primo capitolo del lavoro.



La fonderia dei Borgia, dalla quale sono usciti non solo campane, ma anche armi e strumenti di vario genere e, come si segnala, fonti per lavorare la pasta, produceva un lavoro sicuramente artigianale anche se variamente artistico. Ecco per cui l'autore molto opportunamente non poteva trascurare il fenomeno dell'artigianato quale si è venuto verificando nello scorrere dei tempi nella cittadina. Infatti, ha tenuto a fornire in pari tempo dati essenziali per fare entrare il lettore nell'ambiente proprio di una tale fabbrica. A tal proposito sarebbe riuscito utile, secondo me, una ricerca mirata nel settecentesco catasto onciario di Melicuccà del 1743, ove ancora esistente nell'Archivio di Stato di Napoli.

Il dott. Borgia è partito per la sua fatica naturalmente dall'archivio di famiglia, che gli è stato prodigo di un'ampia messe di documenti, ben 28, che offrono di tutto, dal nome del fonditore a quello dei committenti, dal tipo di manifattura al rapporto d'obbligo vero e proprio. Gli atti permettono nella totalità di dare un ampio sguardo sulle relazioni intercorrenti al riguardo nei vari tempi. Ma non si è egli fermato a tali pur essenziali carte. Infatti, ha cercato su vari fronti di rimpinguare i dati già ottenuti rivolgendosi giustamente l'attenzione agli archivi diocesani di Oppido, Reggio-Bova



Vincenzo Borgia

e Locri, nelle cui circoscrizioni la famiglia Borgia ha tanto operato. Non solo, ma ha pure seguito le piste di una bibliografia, che, anche se non esaustiva, offre vari addentellati. Peraltro, non è mancato

l'apporto di altri ricercatori sguinzagliati alla ricerca naturalmente dallo stesso autore, che ha fruttato ancora una buona messe di dati.

Pure trattando di campane si fa ricerca storica. Non c'è dubbio! I dati forniti dai documenti, come d'altro canto quelli che si ricavano dalle scritte scolpite su di esse sono sovente di grande aiuto a risolvere casi insoluti o a stabilire definitivamente l'origine e la stessa esistenza di una data istituzione. Un esempio su tutti. L'aver beccato la data 1588 e il titolo di un'istituzione monastica in una campana piccola e nascosta agli sguardi di tutti nel vetusto campanile della chiesa parrocchiale di Messignadi, ha definitivamente ridato effettiva conoscenza al monastero domenicano fondato proprio in sul finire del XVI secolo da un vescovo della diocesi di Oppido.

Ma alle campane si ricollegano spesso anche vari portenti. La credulità o, diciamo meglio, devozione popolare porta spesso a credere che nella fusione di un sacro bronzo intervengano particolari misteriosi. Tra tanti, voglio ricordare il caso di Tresilico, sul cui campanile svetta ancora una campana del '500 rimasta aperta dalla parte della corona per imperizia del fonditore o per mancanza di metallo. Nel primo '800 il medico scrittore Gaetano Morizzi, quasi un agiografo della pia donna Rosa Vorluni, che riferisce di quanto inspiegabilmente avvenuto nel frangente, narra di «una bellissima campana, al di cui suono cessava qualsiasi minacciosa bufera, estingueansi fulmini e saette, e la terra scossa di un subito pacificavasi, ed il suo suono invitava i fedeli ricorrere alla Vergine Misericordiosissima, nelle gravi calamità».

In verità, in tutti i tempi le campane, sia per quanto rappresentano che per il

loro suono, hanno attratto musicisti e poeti, i quali ci hanno lasciato stupende composizioni. Esse hanno fatto il pieno soprattutto nel campo delle operette e delle canzoni. Celebri, tra tanti il melodioso duetto delle campane in «La donna perduta» di Pietri o l'accorato ricordo in «Campane di nostalgia» di De Martesordi del 1947 (*Campane voi ricordate il mio bel paese...*). Ma voglio terminare questo mio contributo riferendo un appassionato pensiero sulle campane espresso da mons. Aurelio Sorrentino, arcivescovo emerito di Reggio Calabria, in un suo diario dato alle stampe con l'editore Laruffa:

«a me è sempre caro il suono delle campane: quando salutano il sole nascente e la natura si risveglia dal sonno notturno, fugando le ombre del mistero della vita; quando, festose, suonano a distesa annunciando il giorno di festa, del riposo, della famiglia, della comunità, della risurrezione del Signore; quando, meste, avvertono che la morte ha ghermito un'altra vita; quando, la sera ricordano che è l'ora che ai naviganti intenerisce il core e ha detto ai dolci amici addio. Mi piace ascoltare il suono delle campane fra paesi vicini, quasi vogliano scambiarsi il saluto in un abbraccio di amore».

